

IL MESTIERE DI STORICO

Rivista della Società Italiana
per lo Studio della Storia Contemporanea

XI / 2, 2019

viella



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

sede operativa c/o Dip. Studi Umanistici, Università di Napoli "Federico II", via Nuova Marina 33, 80133, Napoli
sede legale c/o Dip. di Storia - Università di Siena, via Roma, 56 - 53100 Siena
e-mail sissco.presidenza@gmail.com (presidenza) sissco.segreteria@gmail.com
internet <http://www.sissco.it>

presidente Daniela Luigia Caglioti
consiglio direttivo Arianna Arisi Rota, Valerio De Cesaris, Guido Formigoni, Gabriella Gribaudi (vicepresidente), Federico Mazzini, Donato Verrastro
segreteria e tesoreria Marco Maria Aterrano
redazione di www.sissco.it Federico Mazzini (responsabile)

IL MESTIERE DI STORICO

Copyright © 2020 - Sissco e Viella

ISSN 1594-3836 ISBN 978-88-3313-362-1 (carta)

ISBN 978-88-3313-364-5 (e-book pdf) ISBN 978-88-3313-363-8 (e-pub)

Rivista semestrale, anno XI, n. 2, 2019

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 4/5/2009, n. 143/2009

direttore responsabile Giovanni Sabbatucci
direttore Adriano Roccucci
redazione Marco Aterrano, Elena Bacchin, Maddalena Carli, Elisabetta Caroppo, Giovanni Cristina, Laura De Giorgi, Valeria Deplano, Giorgio Del Zanna, Domenica La Banca (segretaria di redazione), Marco Mariano, Simone Neri Sernerì, Guido Panvini, Marco Rovinello, Antonella Salomoni, Rosanna Scatamacchia
corrispondenza e libri inviare a «Il mestiere di storico», c/o Viella s.r.l.,
Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma
e-mail mestieredistorico@yahoo.it
copertina Franco Molon TheSign
amministrazione Viella s.r.l., Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma
tel./fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60
abbonamenti@viella.it info@viella.it www.viella.it
abbonamento annuale Italia € 75 Estero € 85
2019 (2 numeri) Numero singolo € 40
modalità di pagamento c/c bancario IBAN IT82B0200805120000400522614
c/c postale IBAN IT14X0760103200000077298008
carta di credito Visa / Master Card

INDICE

RIFLESSIONI

- Nicola Labanca, *La storia contemporanea del Mediterraneo. Per una discussione* 5
 Silvia Salvatici, *L'umanitarismo internazionale: una storia di lungo periodo* 51

DISCUSSIONI

- Kathleen Burk, Mario Del Pero, Justin Hart, Melani McAlister,
 Andrew Preston e Daniel Immerwahr, *Un impero nascosto?*
La territorialità della «grande America» (a cura di Marco Mariano) 77

RASSEGNE E LETTURE

- Raffaele Romanelli, *La primazia della Rivoluzione americana* 105
 Elena Bacchin, *Dentro la Rivoluzione* 109
 Laura De Giorgi, *Malattia mentale e modernità cinese* 111
 Salvatore Lupo, *L'invisibile motore della dittatura* 113
 Alessandro Pes, *L'anticolonialismo italiano* 116
 Paolo Pezzino, *Alleati e Resistenze* 118
 Antonella Salomoni, *Entrare nell'intimità della violenza* 120
 Antonio Fiori, *Un'amicizia interessata. Cina e Corea del Nord* 122
 Maurizio Ridolfi, *Il Quirinale e la storia della Repubblica* 125
 Monica Galfré, *Così lontano così vicino. Il Sessantotto* 127
 Alberto Masoero, *La «dottrina Putin» nella Russia postsovietica* 133

FONTI E STRUMENTI DELLA RICERCA

- Archivi, banche dati e portali*
 Antonella Pagliarulo, *Il Portale europeo degli archivi* 135
 Giovanni Favero, *Le Serie storiche dell'Istat* 137
 Antonio Bonatesta, *Gli Archivi storici dell'Unione Europea* 139
 Antonella Salomoni, *Studi francesi su genocidi e violenza di massa* 141
 Adriano Roccucci, *Carteggi bolscevichi alla vigilia* 143
Memorie e documenti 145

I LIBRI DEL 2018 / 2	163
INDICI	
Indice degli autori e dei curatori	313
Indice dei recensori	317

DISCUSSIONI

Un impero nascosto?
La territorialità della «grande America»
(a cura di Marco Mariano)

Daniel Immerwahr, *How to Hide an Empire, A Short History of the Greater United States*, New York, Farrar Strauss and Giroux, 2019, 516 pp., \$ 30,00

ne discutono

Kathleen Burk (University College London), Mario Del Pero (SciencesPo, Paris),
Justin Hart (Texas Tech University), Melani McAlister (George Washington
University), Andrew Preston (University of Cambridge)
e Daniel Immerwahr (Northwestern University)

Nell'aprile del 2003, poche settimane dopo l'ingresso delle truppe americane a Baghdad, un giornalista di «Al Jazeera» in una conferenza stampa chiese al segretario alla Difesa degli Stati Uniti Donald Rumsfeld se la presenza di truppe e basi in Iraq fosse parte di una strategia di «empire building». La risposta fu: «We don't seek empires. We're not imperialistic. We never have been. I can't imagine why you'd even ask the question» (*Aftereffects: Military Presence; Rumsfeld Says U.S. Will Cut Forces in Gulf*, «New York Times», 29 aprile 2003).

Il volume di Daniel Immerwahr si è imposto all'attenzione degli storici e del pubblico non specialistico anche perché parte da questo occultamento, così diffuso nel dibattito pubblico, per poi mettere al centro della sua indagine la dimensione territoriale, e non di rado strettamente coloniale, dell'impero americano. Il giovane studioso della Northwestern University nel suo primo libro (*Thinking Small. The United States and the Lure of Community Development*, Cambridge, Harvard University Press, 2015, premiato dall'Organization of American Historians con il Merle Curti Award in Intellectual History) aveva mostrato come i progetti statunitensi di lotta alla povertà nel mondo basati su approcci micro e dal basso, ora molto in voga, abbiano una storia lunga e assai poco lusinghiera. In *How to Hide an Empire. A Short History*

of the Greater United States si pone un obiettivo più ambizioso. Dall'avanzata della «frontiera» verso ovest alle conquiste delle guerre ottocentesche contro il Messico nell'attuale sud-ovest e la Spagna nei Caraibi e nel Pacifico, dai territori occupati subito dopo la seconda guerra mondiale alle circa ottocento basi militari disseminate in ogni parte del mondo, l'impero americano – sostiene l'a. – è sempre stato costruito anche sull'espansione territoriale. E non solo sulla forza dei dollari, sull'attrattiva della cultura di massa e sulla potenza delle armi.

Ciò che potrebbe sembrare quasi ovvio a un pubblico non statunitense non lo è affatto se si tiene conto del modo in cui generazioni di storici cercano da decenni di portare alla luce la centralità della vicenda imperiale nella storia americana e, più recentemente, del posto degli Stati Uniti nella storia degli imperi. Fino agli anni '60 il paradigma nazionalista prevalente negli studi di storia della politica estera degli Stati Uniti ha costruito l'eccezionalità americana anche sulla rimozione di territori d'oltremare e popoli colonizzati dalla vicenda nazionale. Queste tristi prerogative degli imperi formali europei sarebbero state per gli Stati Uniti una parentesi circoscrivibile alla «grande aberrazione» della guerra del 1898, un incidente in un percorso altrimenti esente dalla macchia dell'imperialismo (Samuel Flagg Bemis, *The Latin-American Policy of the United States: A Historical Interpretation*, New York, Harcourt Brace and Co., 1943).

I primi a denunciare questa rimozione furono William Appleman Williams, a partire dal classico *The Tragedy of American Diplomacy* (1959), e la cosiddetta Wisconsin School affermatasi nel clima politico-culturale degli anni '60. Secondo Williams «One of central themes of American historiography is that there is no American empire» (William Appleman Williams, *The Frontier Thesis and American Foreign Policy*, in «Pacific Historical Review», Vol. 24, n. 4. [novembre 1955], pp. 379-395), eppure quello era un dato costitutivo e permanente della storia nazionale. E per svelarne la pervasività, si iniziò a dire allora, bisognava studiare le leve informali del capitalismo assai più di quelle formali del colonialismo. La dimensione territoriale rimaneva così ai margini, né veniva recuperata dalla svolta culturalista degli anni '90, il cui impatto è stato tanto profondo da contribuire in modo decisivo a trasformare il campo della tradizionale *US diplomatic history* in una assai più ricca, sfaccettata e complessa *history of America and the world*. Quando Amy Kaplan nell'influente *Cultures of US Imperialism* (Amy Kaplan, Donald Pease [eds], *Cultures of United States imperialism*, Durham, Duke University Press, 1993) lamentò da un lato l'assenza della vicenda imperiale nello studio della cultura americana, e dall'altra la sottovalutazione delle variabili culturali nello studio dell'impero americano, indicò nuove prospettive della ricerca che sarebbero state battute con grandi risultati negli anni successivi, ma che raramente portarono nella direzione imboccata da *How to Hide an Empire*.

Ciò che propone Immerwahr non è tanto un contributo metodologico alla storia degli imperi, quanto un cambio di prospettiva sugli Stati Uniti. Che andrebbero visti come una «grande America» – come suggerisce il sottotitolo – in cui al nucleo nordamericano vanno aggiunti territori caraibici, artici e pacifici. Perché gli Stati Uniti sono stati in realtà un'unione di stati *e di territori* fin dal periodo rivoluzionario, quando si attivò un modello espansionista che prevedeva sì l'inclusione dei territori dell'Ovest, ma spesso dopo decenni di limbo semi-coloniale (in media 45 anni di attesa per l'ingresso nell'Unione e più di un secolo nel caso dell'Oklahoma, nato come «Indian Territory»). Lo sono stati a maggior ragione all'inizio della seconda guerra mondiale, quando la popolazione delle colonie sotto il controllo di Washington era il 13% del totale (mentre gli afroamericani erano il 9%) e arrivò al 51% nel 1945. E continuarono a esserlo anche nel secondo dopoguerra, quando scelsero di abbandonare l'opzione territoriale di tipo tradizionale per abbracciarne altre di tipo nuovo. Quando cioè le innovazioni tecnologiche – in primo luogo chimiche, ingegneristiche e logistiche – hanno reso obsoleta l'annessione di vaste aree e reso possibile il «pointillist empire» delle basi militari che hanno replicato centinaia di piccole Americhe su scala globale e assicurato l'egemonia statunitense fino alla cosiddetta guerra al terrore di inizio millennio (William Rankin, *After the Map: Cartography, Navigation, and the Transformation of Territory in the Twentieth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 2016).

Questo cambio di prospettiva è animato da due sfide principali, tra loro correlate. La prima è la (ennesima) critica al paradigma eccezionalista. Essa viene condotta, quasi paradossalmente, ignorando le connessioni inter-imperiali portate alla luce dagli approcci transnazionali e globali esemplificati dal recente, ponderoso volume di A.G. Hopkins (A.G. Hopkins, *American Empire. A Global History*, Princeton, Princeton University Press, 2018). Non riducibili alla massa terrestre nordamericana dalla forma vagamente rettangolare raffigurata nella iconica «logo map» di cui parlava Benedict Anderson e abitata da cittadini aventi uguali diritti, gli Stati Uniti sono piuttosto una *polity* eterogenea fatta di stati, territori, basi militari, zone occupate e in affitto (Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, rev. ed., London-New York, Verso, 2006, p. 179). Un'entità che esercita gradi di sovranità diversi su aree territorialmente non contigue e in cui gli individui hanno accesso a gradi diversi di cittadinanza. Se «The concept of empire presumes that different peoples within the polity will be governed differently», come affermano Frederick Cooper e Jane Burbank (Jane Burbank, Frederick Cooper, *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2010, p. 8), allora gli Stati Uniti sono un impero tra gli imperi, benché non siano un impero come gli altri.

Immerwahr non è certo il primo ad arrivare a questa conclusione. Il volume

intende piuttosto sintetizzare, con non pochi elementi di originalità interpretativa, una ricca stagione di studi che negli ultimi vent'anni ha profondamente rinnovato la nostra conoscenza dei rapporti tra gli Stati Uniti e il mondo, senza però uscire, secondo l'a., dai confini dello specialismo. La seconda sfida del volume è appunto volta ad affermare la «grande America» come unità di analisi nell'ambito della storiografia *mainstream*, quella dei manuali, dei testi di carattere generale e delle grandi riviste come il «Journal of American History» e la «American Historical Review». Un ambito nel quale la territorialità dell'impero americano non sarebbe ancora adeguatamente riconosciuta, con conseguenze evidenti su un clima pubblico in cui rimozioni come quella di Rumsfeld continuano a operare con successo reiterando e rafforzando vecchie autorappresentazioni nazionaliste. Immerwahr gioca questa sfida adottando uno stile narrativo piacevole e accattivante, volutamente lontano dal gergo specialistico, impreziosito dal gusto per il racconto di storie individuali rivelatrici e attraversato da una dichiarata empatia per gli «uncounted» – coloro che dell'impero americano hanno pagato il prezzo – a cui il volume è dedicato.

Su questa duplice sfida, e su altri aspetti rilevanti del volume, «Il mestiere di storico» ha chiamato a intervenire cinque studiosi nordamericani ed europei che, da prospettive diverse e con angoli di visuale differenti, hanno prodotto lavori importanti sull'impero americano. Ai loro commenti segue la replica dell'a. Ne risulta una ricca discussione che in alcuni dei suoi temi centrali – la difficoltà a fare i conti con il proprio passato (e presente) imperiale, il ruolo della storia e degli storici accademici nel dibattito pubblico – travalica l'ambito americanistico e parla a tutti.

Mario Del Pero

Daniel Immerwahr's engrossing and original history of the U.S. empire is dedicated to the «uncounted»: to the many (and the much) that in almost all histories of the United States, academic and popular, are invariably «relegated to the shadows» (p. 19). It is «a dangerous place to live», this shadowy and (mostly) hidden empire – Immerwahr ponders – where at various times its inhabitants «have been shot, shelled, starved, interned, dispossessed, tortured, and experimented on» (p. 19).

In order to give form and life to this shadow – and to offer a complete, uncut history of the «Greater United States» – it is necessary to recognize the artificiality of what Immerwahr (via Benedict Anderson) calls the «logo map» of the United States, i.e. a cartographic representation of the U.S. limited to its North American continental and territorially continuous dimension, with the possible final addendum of Alaska and Hawaii. Going beyond the logo map – engaging with the real legal borders of the United States – forces historians to deal with a political space that,